

Segue dalla prima

Non voglio ritornare sulla considerazione - ovvia - che gli statuti si cambiano ai Congressi e non dopo la loro convocazione. E si cambiano soprattutto se sulle modifiche c'è un'ampia unità. Voglio ribadire che le regole per il nostro congresso consentono già un coinvolgimento serio ed ampio degli iscritti. Per quanto mi riguarda sono d'accordo nell'individuare, almeno per i congressi provinciali, regionali e nazionale, il più ampio spazio anche per cittadini non iscritti, rappresentanti di associazioni che guardano a noi, per un contributo diretto nella discussione politico-programmatica. Certo, nessuna regola sostituisce la volontà politica. Le mozioni possono essere frutto di un confronto aperto e diffuso. Devono contenere i tratti che si ritengono fondamentali di una strategia politica e di impostazioni programmatiche. Sarebbe sbagliato non fare scegliere ai nostri iscritti tra linee politico-strategiche e priorità programmatiche differenti e su questa base rinnovare i gruppi dirigenti. Altrettanto sbagliato sarebbe inventarsi differenze o ingigantirle per giustificare la costruzione di mozioni congressuali. Non credo davvero che ciò avvenga. Vi sono alcune questioni di fronte a noi, sulle quali abbiamo avuto opinioni di-

Caro Cofferati, le regole ci sono

La questione centrale era e resta la non cristallizzazione delle posizioni politiche e il non fare delle mozioni correnti ideologiche

VANNINO CHITI

verse in questi anni: è giusto verificare se su di esse oggi le valutazioni si siano, oppure no, avvicinate. Penso al ruolo dell'Onu, come unica sede di legittimità internazionale, che può - in ultima istanza - decidere anche interventi di polizia internazionale. Cioè, per dirla in modo del tutto chiaro, autorizzare l'uso anche delimitato e circoscritto della forza. Penso alla scelta, senza se e senza ma, della costruzione dell'Unione Europea, con le concrete coerenze che ne discendono. Mi riferisco ancora all'esperienza della Lista Uniti nell'Ulivo: oggi l'obiettivo è la costruzione di una federazione tra Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani Europei. La federazione dell'Ulivo, quella che ora e concretamente è possibile, aperta a chi poi vorrà - accettandone regole e valori - aderirvi. Qui sta una scelta politica di fondo su cui confrontarsi e decidere, in modo esplicito. Federazione non è partito uni-

co del riformismo italiano: è chiaro che le due opzioni non sono fra loro incompatibili, ma è altrettanto chiaro che la scelta della Federazione non porta di per sé, in modo ineluttabile ed automatico, al partito unico. La decisione di oggi riguarda un patto federativo tra partiti che mantengono una loro autonomia politica ed organizzativa: con quanti, legittimamente, lo rifiutano non può che esservi un confronto democratico, che porti gli iscritti a decidere. Con tanti altri, che vogliono non discutere del "se" la federazione, ma del come realizzarla, e del merito delle compe-

tenze che deve gestire, dovrà esserci, in modo aperto, un lavoro di costruzione comune. Altri temi - l'alleanza ampia di centro-sinistra, attorno ad un programma comune di governo; lo sviluppo sostenibile; le tasse; la riforma del welfare; il completamento di quella costituzionale - possono dar luogo ad un confronto, che non obbligatoriamente si confini tutto all'interno della scelta della linea politica e della elezione del segretario, determinate dal voto degli iscritti nei congressi di sezione. In ogni caso a me sembra che i punti decisivi per la vita dei Ds non siano le

regole, con le quali andremo al prossimo congresso. Questioni centrali per me era e resta la non cristallizzazione delle posizioni politiche, il non fare delle mozioni correnti ideologiche, tra loro separate e incommunicabili. Questo rischio, presente in alcuni momenti della vita del nostro partito dopo Pesaro, è stato in buona misura superato, con il contributo di tutti. Oggi abbiamo una grande occasione: lungo la strategia riformista che nessuno tra noi vuole sia messa in discussione, dare vita alla nuova maggioranza che guiderà il partito. La maggioranza

di Roma. Dal momento che con tante campagne e compagni, in questi anni, si sono verificate convergenze politiche reali ed esplicite - per tutte la scelta della Lista Uniti nell'Ulivo - perché non dovremmo ritrovarci insieme, nel costruire e sostenere la strategia ed il Progetto che facciamo dei Ds, come è nostro dovere, il protagonista dell'alternativa alla destra berlusconiana? Il nostro partito non ha bisogno di falsi unanimismi. Non vuole neppure cristallizzazioni che si trascinino stancamente. Se nella costruzione di una nuova maggioranza - quella di Roma - verranno superate, nella chiara condivisione delle politiche, differenze del passato, ciò rappresenterà un importante messaggio di fiducia a chi guarda a noi. Contribuirà a fare affrontare i temi sui quali ancora esistono diverse posizioni, con volontà di approfondire e scegliere. Senza drammi e tensioni.

Il pluralismo è una ricchezza. Rafforza il partito se concorre - con precise regole democratiche nella vita interna - ad aumentare voglia di impegno e di partecipazione, non solo in quelli che già sono iscritti o votano per i Ds, ma in tanti altri che possono camminare insieme a noi. Quello che bisogna affermare con rigore - non solo nei principi ma nella vita di ogni giorno - è che una volta che si è deciso - in un organismo dirigente o nell'assemblea degli eletti nelle diverse istituzioni - la scelta diviene impegnativa per tutti, non solo per la maggioranza che l'ha assunta. Questo sia nella iniziativa del partito che, ancor più, nel comportamento nelle istituzioni. I casi di coscienza devono essere previsti e rispettati, ma non sono certo espressione del libero arbitrio dei singoli o di aree politiche interne. È insopportabile una sorta di neo-centralismo non democratico ad uso delle "mozioni-correnti". È questo che deve essere spazzato via, perché snatura il pluralismo; allontana la partecipazione dei nostri iscritti; impedisce ai Ds di rafforzarsi. È l'ostacolo vero al formarsi sulle varie questioni volta volta da affrontare, di una efficace unità politica. Come invece è possibile e come, soprattutto, in ogni circostanza dobbiamo proporci di fare.

Di' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL NOSTRO BANGLADESH

Trecentoquindici milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno. Duecentosessantacinque milioni di persone non hanno accesso ad acqua pulita, bevibile. Quattro milioni e mezzo di bambini muoiono prima di compiere cinque anni. Siamo in Africa, sono queste le cifre. Numeri. Mi chiedo come si possono leggere queste poche righe e non vergognarsi di stare al mondo. È come l'olocausto. Ricordo di aver chiesto a mia madre: «Come puoi non aver fatto niente, tu c'eri, quando milioni di ebrei venivano presi e portati a morire, senza colpa, senza pietà. Tu eri già nata, eri ragazza. Non ti vergognavi?» Io non sapevo, si difendeva mia madre. Non c'era la televisione, i giornali erano ammutoliti dal fascismo. Non avevamo capito, nessuno aveva capito, nessuno sapeva. Adesso quest'alibi non c'è più. I numeri che ho riportato, li ho letti su "La Repubblica" (un milione di

copie?), in televisione è ormai figura di genere il bambino idropico e scheletrico, le mosche che gli svolazzano sugli occhi sbarrati da vecchio, le mani magre che neppure si muovono a scacciare, ce la mostrano in continuazione, l'icona del cucciolo morente. Forse perché così ci abituiamo? Siamo bombardati dal dolore degli altri. 30 milioni senza cibo in Bangladesh. 600 morti, il 60% del paese è sott'acqua. Altre immagini, altri sguardi sperduti, altre capanne sommerse. Nell'estate, stagione vacante, si sente più netta e più acuta, si percepisce nel suo orrore manifesto, la sperequazione del mondo. È un'epifania continua, dal nulla della distanza si materializzano disastri, catastrofi, guerre. Qualcuno (pochi) fa le sue cose e va ad aiutare, altri (la maggior parte), evaporata per impotenza la ragione media di umana pietà, cercano di non pensarci. Paesi lontani. Che ci vuoi fare, è una sfiga pazzesca

nascere da quelle parti. È vero. A pensarci, si diventa matti. Rozzamente, ci difendiamo, e intanto l'egoismo dilaga, striscia fra noi, ci lavora l'anima, scava nelle coscienze. Nato con noi come con tutti gli animali giovani, contestato in certe generosità adolescenti, quando l'ingiustizia offende, si insedia nel nostro io adulto, perché se non si insediassero, la vita diventerebbe inaccettabile. Se davvero ci sentissimo tutti strettamente in relazione l'uno con l'altro, l'Africa non sarebbe un problema astratto. Ma non lo sarebbe neanche la povertà nostra, nazionale, quella che non si muore d'inedia, ma la quarta settimana del mese è un incubo. Sarebbe naturale, se l'egoismo non si fosse insediato dentro di noi per difenderci dalle immagini del mondo, per esempio, prendere in seria considerazione la proposta del compagno Epifani (scusate il termine desueto, ma se l'è meritato sul campo): tassiamo, magari poco poco, ma tassiamo un pochino le rendite patrimoniali. Per chi ha tanto la perdita sarà impercettibile, e si potranno sanare i conti dello Stato, senza

mandare in rosso chi si dibatte sulla soglia della sopravvivenza, chi deve contare la lira (anzi, l'euro: che è molto peggio), chi non può vedersi ridurre gli asili pubblici perché il governo toglie quattrini alle amministrazioni locali, o pagare i pasti in ospedale o il pedaggio sulle strade statali, perché Sirchia o Luardi, zero ne fanno e cento ne pensano. Se l'egoismo non fosse il sentimento ufficiale, consigliato e sponsorizzato da chi conduce questo Paese (verso dove?), sarebbe ovvio chiedere a chi possiede un patrimonio di contribuire a salvare la baracca. Invece no. I soldi di chi ne ha non si toccano. A tutti gli altri si lasci in tasca quanto basta per comprare qualcosa, se no l'economia va a rotoli (non si può vendere solo caviale, ci vuole qualcuno che compri qualche superfluo più di massa). E chi non ce la fa a comprare proprio niente, pazienza. Lo si cancella dalle liste elettorali, dal quadro del "tutto va bene". dal televisibile e telecommentabile. Può sparire. Diventerà, per tutti, come uno del Bangladesh.

matite dal mondo



Tratta dall'International Herald Tribune

telefonate di regime

Ministero dei Beni culturali

Segue dalla prima

È sono stato anche membro del Consiglio Nazionale dei Beni culturali. Lei deve rispondere. - Ah, dunque lei mi minaccia... Facciamo un passo indietro. Nel maggio scorso il ministro Giuliano Urbani ha deciso una turbinosa girandola di rimozione (vere), di promozioni (spesso fasulle), di trasferimenti e conferme, che ha suscitato un'ondata di proteste: Francesco Scoppola rimosso dalla Soprintendenza regionale delle Marche (dove operava con alacrità e rigore) senza alcuna destinazione; Elio Garzillo rimosso da analogo incarico in Emilia Romagna per un posto al Ministero, il loro omologo toscano Mario Lolli Ghetti retrocesso da Firenze ad Ancona dopo anni di intensa attività; il bravo Ruggero Martinez spedito in promozione da Roma in Molise, e così via. Molti dirigenti innalzati al rango di Soprintendenti regionali dai ruoli amministrativi al posto di tecnici esperti. In Piemonte nominato dirigente centrale l'ex segretario politico del ministro, che non è né un tecnico né un amministrativo del ramo Beni culturali. Infine, i direttori centrali moltiplicati da una trentina ad una quarantina "a spesa invariata". Un miracolo laico. Siccome da settimane non se ne sa più nulla, mi vien voglia di avere qualche notizia di prima mano e così telefono all'ufficio stampa del Ministero. Dove lì per lì si limitano a dirmi che in serata (era martedì scorso) uscirà un comunicato esplicativo,

poi mi indicano il dottor Nastasi del Legislativo come colui che ha seguito tutta la vicenda. Ecco come riprende il dialogo. - Io la minaccio? Io le chiedo soltanto di fare il suo dovere, cioè di darmi le notizie che avrebbe dato ad un altro collega. - Sì ma lui ha sempre scritto di Spettacoli... - Scusi, ma questa è una notizia che riguarda soprattutto i Beni Culturali. - Sì, ma lui scrive articoli corretti, mentre i suoi... - Cosa vuole dire, scusi? - Che sono articoli critici. - E allora? La critica, se documentata, non è più ammessa? - No, ma... - Guardi che il Ministero non ha mai rettificato una sola riga dei miei articoli. - Mi dica cosa vuole sapere. - Dottor Nastasi, volevo sapere se la Corte dei conti ha sbloccato le nomine dei quaranta... - Non c'era nulla da sbloccare... - Scusi, ma aumentare il numero dei dirigenti centrali comportava una variazione nella spesa e quindi... - Le dico e le ripeto che non c'era nessun problema, i soliti 30 giorni della Corte dei conti. Null'altro. - Neppure sulla nomina dell'ex segretario politico del ministro Urbani a dirigente centrale in Piemonte? - Neppure. - Allora lei mi garantisce che tutto è sbloccato senza tagli di sorta? - Ripeto: non c'è stato nessun problema chechché abbiamo riferito i suoi informatori ministeriali.

Vittorio Emiliani

Ministero di Giustizia

Segue dalla prima

«Sono Cerrato, le telefono per dirle che lei scrive cose false, lei mi ha diffamato perché ha detto che non inviare le auto blindate alla Procura di Palermo è un modo come un altro per rallentare le inchieste, significa che io voglio rallentare le inchieste...». Esordisce così con tono perentorio senza neppure il tempo di un formale saluto il capo dipartimento del Ministero di Giustizia. Provo a dire qualcosa, ma non mi riesce, la sua voce sovrasta la mia. «Lei deve imparare a scrivere», continua con arroganza. «Non si agiti, mi faccia parlare», riesco finalmente a dire con il timore di essere di nuovo interrotta. «Se crede che l'abbia diffamata mi quereli perché perde tempo al telefono?» aggiunge. «Noo, mica la querelo, io le faccio causa civile e le chiedo soldi, e deciderà un magistrato, ha capito, sarà un magistrato a decidere». «Sì, sì, ho capito benissimo anche perché ormai chiedere risarcimenti miliardari è divenuto un modo per tentare di intimidire i giornalisti, faccia pure io ho fatto il mio dovere nel denunciare una situazione drammatica confermata dal Procuratore Capo Piero Grasso e dai suoi sostituti. Non crede che sia meglio sollecitare l'attenzione dello Stato piuttosto che rischiare altre commemorazioni?» «Se è per questo i magistrati sono stati ammazzati nonostante le auto blindate», risponde con tono soddisfatto il dottor Cerrato, come se fosse certo di aver trovato le parole giuste, poi continua: «Lei ha scritto anche che due delle macchine nuove che sono state

acquistate sono già state assegnate al Ministro Castelli e non è vero, il Ministro non ha avuto auto nuove e anche le sue lo lasciano a piedi! E poi ha scritto anche che alla Procura di Palermo nessuno crede che le macchine arriveranno». «Per quanto riguarda i magistrati di Palermo probabilmente crederanno solo ai loro occhi quando vedranno le auto nuove, mentre per quanto riguarda il Ministro di Giustizia che non sarebbe in grado di badare alla sua sicurezza fino al punto di salire su auto blindate che lo lasciano a piedi come lei afferma, beh, questa è una notizia. E siccome questa non è una conversazione privata anche perché non ho mai avuto il piacere di conoscerla, e fino a prova contraria faccio la giornalista, ne scriverò». «Lei è una giornalista ideologizzata che scrive per un organo di partito, una giornalista che serve un organo di partito! È stia attenta a quello che scrive, stia molto attenta!» conclude indispettito. «Siamo nientemeno alle intimidazioni dottor Cerrato?» incalzo. «Ma quali intimidazioni. Ho detto la verità. Si sente, forse, offesa dalla verità?». È il ruggito di chi non si sente un moscerino. «Arrivederla», taglio corto. L'illuminante conversazione che dà il segno dell'arroganza dei tempi si conclude così. Questo accadeva il 30 luglio. Il giorno prima l'Unità a pagina 14, con richiamo in prima aveva pubblicato l'articolo «Il pm antimafia con la blindata sfasciata» in cui raccontavo che il procuratore Capo di Palermo aveva dovuto accompagnare a casa il sostituto Procuratore Maurizio De Lucia, uno dei Pm dell'inchiesta su Totò Cuffaro, perché la sua auto blindata, come molte altre volte, si era rotta. E, partendo da ciò, avevo descritto l'incredibile situazione di pericolo in cui tutti i magistrati della DDA sono costretti a vivere nonostante le molteplici e vane richieste di auto blindate nuove inoltrate al Ministero di Giustizia. Sandra Amurri

cara unità...

Il velo di Andina non mi sembra una scelta controcorrente

Lionello Nardo

Cara Unità, Sono un vostro assiduo e fedele lettore e condivido quasi sempre il vostro pensiero e la vostra linea editoriale; ritengo però che a volte, nel desiderio di appoggiare qualunque scelta "contro", vi facciate un po' prendere la mano. Mi riferisco al caso di Andina, la ragazza che concorre al titolo di miss Indonesia indossando il velo islamico. Per carità, massimo rispetto per le scelte di ognuno, ma ritengo che guardare con simpatia quello che sarà sì un gesto rivoluzionario, ma figlio di una cultura che discrimina la donna sia per lo meno fuorviante. Non sono del tutto convinto che rispolverare un simbolo che non è solo religioso, ma che è anche l'immagine di una posizione subordinata della donna rispetto all'uomo, per le culture che lo adottano, serva realmente a combattere la mercificazione dell'immagine femminile, come, mi pare di capire, pensate voi. Io non sono mai stato in grado di farmi una mia opinione precisa su

burqa e jillab: imposizione vergognosa o retaggio di una cultura millenaria e quindi scelta da rispettare? (ma anche l'infibulazione lo sarebbe?), però i riferimenti al pudore e alla modestia tutelati dal velo, così come il concetto di riservare e conservare per il marito la visione di quello che il velo nasconde... sono cose che non vorrei mai leggere su L'Unità. Con la stima di sempre.

La modestia e il pudore sono quelli di Andina, 18enne che concorre come miss con un velo a coprirle i capelli in omaggio alla sua fede, non certo le doti che l'Unità rivendica come prerogative femminili. È lei a volere quel velo, in un paese con la più grande comunità islamica del mondo. Accettarlo, considerarlo un segno come altri - una croce al collo, una kippa sul capo - è rispetto, ingrediente base di un mondo multicolore. Quanto alla cultura che discrimina la donna si potrebbe anche parlare dei molti burqa - legali o meno - che nascondono la donna nella nostra aperta società occidentale e sui quali anche la sinistra sembra piuttosto in ritardo (il nome dei figli tanto per dirne una). Pochi giorni fa l'Independent segnalava il problema dell'eccessiva presenza femminile nella classe medica britannica come il segno di una perdita di status della categoria. Fino a quando essere donna implicherà uno status di minorità non mi sentirei di dare lezioni su

fatti privati altrui, come la scelta di portare un velo sui capelli.

(ma.m)

Un abbonamento per me e uno in memoria di mia sorella

Dima Bonazza

Cari amici dell'Unità, anche quest'anno, come ormai da due anni, ho deciso di fare due abbonamenti, uno per me e uno da donare a chi voi riteniate più opportuno. L'altro anno l'abbonamento è stato offerto ai ragazzi di un liceo scientifico statale di Milano. Ho ricevuto una loro lettera di ringraziamento e ne sono stata felice. Questo è il terzo anno che regalo un abbonamento al giornale, e quest'anno voglio dedicare questo gesto a mia sorella, Ginevra Pontalti in Tomasi, che è venuta a mancare nel febbraio scorso. Ginevra era un'affezionata lettrice dell'Unità (lo sono anch'io, ho iniziato ad acquistarvi nel 1971) e ci è mancata molto nel periodo della chiusura, e, come siete tornati in edicola, ci siamo subito abbonate di nuovo. Ginevra nel suo testamento ha voluto lasciare un contributo per l'Unità a testimonianza dell'impegno e dell'affetto che aveva per il giornale. Un caro saluto a tutti voi.

Rutelli? «Con questi qui non vinceremo mai»

Pino Salomè

Ho letto le ultime esternazioni folli di Rutelli al «Corriere» del 3 agosto: sono allibito, indignato e incazzato nero. Mi sembra che i dirigenti della sinistra con i loro comportamenti, non facciano altro che confermare la validità dell'accuse di Nanni Moretti a piazza Navona: «Con questi qui non vinceremo mai». A Roma, quando c'è un gran casino in una riunione si dice: «Me sembra da sta ne 'na gabbia de matti» e questa è la mia netta tragica sensazione. E allora dico ai matti: ho settantasei anni e ho sempre votato a sinistra, però l'ultima volta (Europee) ho votato Di Pietro. Alle prossime non voterò. Lo so, mi comporterò come quel marito che per far dispetto alla moglie si pestò gli attributi, ma questa è l'unica e ultima forma di protesta che mi resta prima di andare agli alberi pizzati. Comunque, ora e sempre, viva il socialismo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it